Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli

Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre

Band: - (2011)

Heft: 56

Rubrik: Centovalli

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 25.11.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Un mese di insegnamento nella scuola di Moneto

Sì avete letto bene. A Moneto frazione dell'ex comune di Palagnedra, sino a giugno 1969 c'era la scuola.

Nell'autunno del 1960, l'Ispettore scolastico mi chiese se avevo tempo e voglia di fare una supplenza nella scuola pluriclasse di Moneto. Certo, la risposta fu positiva, per me l'interesse era grande. Detto fatto mi avviai verso quel paesello che non avevo mai visto prima. Dovevo supplire il maestro che era partito per il corso di ripetizione militare di tre settimane. La supplenza doveva durare quattro settimane, perché dopo il corso il maestro sarebbe stato troppo stanco e sfinito per riprendere subito l'insegnamento.
Ricordo che gli allievi mi aspettarono davanti alla scuola.
Era un gruppo abbastanza numeroso perché Moneto, come tanti villaggi, aveva una scuola pluriclasse.
Una volta entrati nell'edificio scolastico, uno degli allievi versò dell'acqua in una bacinella minuscola e smaltata posta su di un treppiedi traballante. Mi informai del perché di questa azione e mi spiegarono che a Moneto non c'era l'acqua corrente nelle case e che bisognava andare alla fontana, poco lontana, per approvvigionarsi d'acqua. Aggiunsero: "D'inverno la fontana gela e allora si deve salire fino alla sorgente."
Gli allievi fecero la fila indiana e uno dopo l'altro si lavarono le mani nell'acqua della minuscola bacinella. Nel corso della prima settimana mi accorsi che i polsini delle camicie degli scolari al lunedì erano bianchi e puliti e poi diventavano via via più sporchi. Certo, non c'erano le macchine da lavare e, con l'assenza d'acqua corrente in casa, i bambini non potevano cambiare i vestiti sovente.
Entrati nell'aula, ognuno andò al suo posto. Purtroppo non ricordo quante erano le classi. So però che parecchi allievi erano fratelli. Vi erano pure otto bambini di una famiglia Guerra che abitava a Monadello, una minuscola frazione di Moneto, raggiungibile grazie a uno stretto sentiero tortuoso, che negli anni successivi venne trasformato in una vera strada carrozzabile. Monadello si trova a ridosso del confine con Italia.
Dopo aver preso contatto con le classi, assegnai a ognuna il lavoro da svolgere: mentre io impartivo una lezione a una sola classe. A quei tempi il lunedì mattina si redigeva un componimento sul fine settimana appena trascorso. In seconda c'erano due bambini, fratelli di altri che frequentavano la quinta classe. Dovevano scrivere dei pensierini come si diceva allora. Dopo un po' diedi un'occhiata sui loro quaderni. Uno aveva scritto: "La muga" e l'altro: "Il cado". Oggi si direbbe che probabilmente erano legastenici, un concetto allora sconosciuto. Dissi loro che dovevano completare la frase: "Che cosa fa la mucca? e il gatto?", ma quando più tardi ricontrollai, i bambini non avevano scritto altro.
Dopo le mie lezioni c'era la ricreazione e tutti uscivano a correre, giocare, gridare. Dopo la pausa si lavavano di nuovo le mani nella piccola bacinella.
Erano allievi educati, taluni scolasticamente bravi, altri un po' meno. Mentre lavoravo con una o eventualmente con due classi, a seconda delle materie, le altre dovevano lavorare per conto loro: fare calcoli, leggere una pagina di storia, studiare una carta geografica, fare un esercizio di grammatica. Chi finiva prima poteva aiutare i compagni più deboli, oppure ascoltare quello che stavo facendo con l'altra classe. Col sistema delle pluriclassi, tutti imparavano a concentrarsi, a lavorare malgrado il "rumore" causato dall'insegnante e dalla classe che stava facendo una lezione orale. Nel corso dell'obbligo scolastico sentivano perciò da cinque a otto volte i programmi previsti e quindi li imparavano per forza. I più bravi traevano un indubbio vantaggio da tale situazione, i meno bravi erano sicuramente svantaggiati, a causa del poco tempo concesso loro dal maestro, che era indaffarato nel tentativo di svolgere diversi programmi contemporaneamente, questa era una caratteristica tipica di ogni pluriclasse di quei tempi.
Non potendo io rientrare a casa per il pranzo, mangiavo all'unico ristorante del villaggio, gestito dalla Nia: una donna che allora mi sembrava molto anziana. Indossava, come tutte le contadine di allora, un vestito nero con sopra un grembiule dalle maniche lunghe, poi un altro da cucina e sopra questo un asciugamano non molto pulito. Portava scarponi pesanti, calze nere e calzettoni di lana. Il primo giorno mi fece accomodare in sala: ero lì da sola. Il giorno seguente chiesi di poter mangiare in cucina insieme agli altri clienti, quasi tutti operai. La Nia un po' a malincuore me lo concesse. Vi era una vecchia cucina economica con la caldaia piena d'acqua calda, un grande tavolo attorniato da parecchie sedie, una credenza, un tavolino con sopra una bacinella per lavare le stoviglie e tutto il necessario, al contempo per soddisfare una cucina di famiglia e di ristorante paesano.
Il pranzo era ricco e buono: un antipasto, una portata principale con carne e contorno, insalata, vino a discrezione, poi formaggio, un dessert e caffè.
Siccome non facevo parte dei clienti normali, mi asciugava sempre il mio bicchiere con il suo asciugamano, un po' macchiato, prima di metterlo accanto al mio piatto. Al momento di pagare il conto, mi disse che preferiva che pagassi alla fine della mia supplenza. Consumai quattro pasti ogni settimana e alla fine del mese mi disse che sarebbe passata a casa mia a Cavigliano a portarmi il conto.
Infatti, dopo alcuni giorni arrivò. Ebbene, la brava donna mi chiese qualcosa come venticinque franchi. Dal suo sguardo intuii che – essendo io una maestra "sciura" – dovetti pagare di più dei clienti abituali. Feci un rapido calcolo e arrivai alla conclusione che mi chiese sì e no il prezzo del vino, del caffè e del dessert. Naturalmente accettai, pagai, ma ancora oggi mi chiedo come poteva riuscire a sostenere le spese per le provviste dell'osteria e per il suo lavoro.
In seguito venni a conoscenza che la Nia offriva da mangiare e da bere gratuitamente a coloro che si recavano saltuariamente al ristorante, magari

Gli scolari di Moneto nel 1968 (ad un anno dalla chiusura definitiva).
Prima fila (da sinistra a destra) Gianni Ceschi (†), Maria Guerra, Clara Del Thè, Ottavio Guerra, Felice Del Thè
Seconda fila (da sinistra a destra) Giampiero Guerra, Giuseppe Guerra, Elvira Guerra, Ernesta Guerra, Francesca Ceschi.

provenienti da altri villaggi della Valle, trattandoli come parenti o amici che venivano a renderle visita.
Oltre ai particolari inerenti il pranzo, ricordo con piacere la cordialità delle persone di lassù, nonché il rispetto e la considerazione che a quei tempi venivano ancora riservate alla maestra.
Attualmente Moneto conta meno di una decina di abitanti, tanti quanti erano gli allievi della scuola nel suo periodo di minore frequenza, numero che ha portato alla definitiva chiusura nel 1969: questo la dice lunga sullo spopolamento della nostra Valle. Un fenomeno che sembra irreversibile, e che ci fa riflettere su come siano cambiate le abitudini e le attitudini del vivere dei nostri giorni.

E.L.

Intervista ad un ex allievo

Alcuni mesi or sono ho saputo dalla mia ex docente di tedesco al ginnasio di Locarno, che nel 1968 aveva svolto una supplenza nella scuola elementare di Moneto. Quando lo scorso mese di marzo mi accennò di voler riferire sulla rivista Treterre di questa sua breve esperienza scolastica nella piccola frazione centovallina, chiedendomi una collaborazione, ho subito pensato a lui: Alfonso Guerra, classe 1939, scuole obbligatorie frequentate a Moneto.
Quante volte ci siamo intrattenuti a Tenero, davanti al grande distributore alimentare presso il quale Alfonso lavorava a parlare del più e del meno, raccontando pure vicissitudini scolastiche, inerenti la nostra infanzia trascorsa nelle Centovalli. Mi piaceva ascoltarlo, poiché i suoi racconti erano intrisi di realismo e sana autoironia; mai un risentimento verso la severità del maestro, del prete, dei genitori: semplicemente la constatazione che a quei tempi i ragazzi venivano cresciuti così.
Allora per completare il breve racconto della supplente di allora, ho pensato di ripercorrere quel periodo con alcune domande ad Alfonso.

Durante quale periodo hai frequentato la scuola a Moneto?
Io ho iniziato la scuola nel 1945 e l'ho terminata nel 1954: nove anni scolastici, in quanto a me ed ad un mio compagno diedero la possibilità di frequentare un anno di avviamento professionale a Moneto. Questo ha permesso di tenere aperta la scuola, malgrado vi fossero solo due altre compagne assieme a me ed al mio coetaneo; in attesa dell'entrata di tre bambini di prima provenienti da Monadello. Negli anni seguenti il numero di scolari è ancora aumentato.

Allora era subito dopo la guerra: c'era povertà?
In casa non mancava mai da mangiare, perché avevamo le bestie, l'orto, i campi: quindi patate, formaggio, salumi. Quando c'era qualche franco comperavamo riso e farina dai contrabbandieri. I soldi provenivano dalla vendita di qualche vitello o capretto e servivano per pagare la bottega. Mi ricordo che le prime scarpe le ho ricevute a quattordici anni, in occasione della cresima. A quei tempi, da aprile ad ottobre giravamo a piedi nudi, mentre a scuola ed in inverno portavamo i peduli fatti dalle nostre mamme.

Quanti allievi vi erano a scuola? E quanti abitanti contava Moneto?
Quando frequentai il primo anno di scuola eravamo in sedici allievi, quando la terminai eravamo rimasti solo in quattro allievi, in seguito,vi fu una certa ripresa, per poi calare di nuovo e chiudere verso la fine degli anni sessanta. Moneto nel 1946 contava 73 abitanti, ora solo otto persone vi abitano tutto l'anno.

Il maestro raggiungeva Moneto tutti i giorni? Da dove veniva?
Il signor maestro raggiungeva Moneto da Lionza, impiegava un'ora e un quarto nella bella stagione, ma in inverno nella neve impiegava anche due ore per arrivare. Non ricordo che sia mai mancato un giorno: lo vedevamo arrivare con qualsiasi tempo, anche con la neve fino alle ginocchia. Egli rimaneva a Moneto a dormire solo in caso di forti nevicate.

Come si svolgevano le lezioni? Regnava il silenzio in classe?
Regnava il silenzio più assoluto. Chi voleva chiedere qualcosa alzava la mano ed aspettava che il maestro gli concedesse di parlare.

Allora come consideravate il maestro? Al giorno d'oggi i ragazzini danno del tu e chiamano per nome il loro maestro. Ai tuoi tempi sicuramente il rapporto maestro-allievo era assai diverso.
Al signor curato, al maestro, alle persone anziane non si poteva mancare di rispetto, si dava loro del Voi. Io davo del Voi anche a mio padre, in quanto tra noi due c'era una notevole differenza d'età.

Raccontaci un aneddoto sulla scuola di allora.
Ricordo che in tardo autunno ricevevamo, dal Soccorso ai villaggi di montagna, un paio di casse di mele. Alla pausa le mele venivano distribuite a noi scolari. A causa del comportamento non così buono di alcuni compagni, il maestro ci tolse la pausa per dieci giorni e siccome le mele erano nel solaio, vennero mangiate dai topi, con nostro grande dispiacere.

Come veniva riscaldata l'aula scolastica?
La scuola era riscaldata da una stufa rotonda abbastanza alta (almeno così mi sembrava allora) che andava caricata di legna da sopra. Gli allievi più piccoli per arrivarci dovevano salire su di uno sgabello. Ogni bambino a turno doveva recarsi a scuola mezz'ora prima per accendere la stufa. La scuola riceveva dal Patriziato 15 quintali di legna, che veniva tagliata da un incaricato del comune. Durante certi inverni molto freddi la legna non bastava ed allora tutte le mattine dovevamo portare un pezzo di legno se grosso o due pezzi se piccoli.

Si studiava a memoria?
Certo. Le poesie si studiavano tutte a memoria. Chi arrivava a scuola impreparato, doveva scrivere cinquanta volte la poesia che non aveva studiato. Se la poesia non saputa era breve, il castigo poteva anche consistere nello scrivere cento volte la poesia. Se poi la mattina dopo non la sapevi ancora, il castigo veniva replicato. A proposito di castighi scritti, ricordo che dovevamo arrangiarci nel procurarci la carta su cui scrivere. Siccome a casa non avevamo fogli, disfavamo i vecchi sacchi della crusca o del grano, in modo da utilizzare la parte interna del sacco. Tagliato il sacco in pezzi più o meno simili ad un foglio, scrivevamo a fatica il castigo: su questa carta grezza il pennino scorreva con difficoltà.

La scuola di allora prevedeva dei castighi che al giorno d'oggi provocherebbero la reazione dei genitori, cosa capitava allora? Ricordi un qualche castigo?
Si ricordo punizioni a volte veramente troppo pesanti, come quando il signor maestro ci tirava le orecchie, con anche qualche perdita di

sangue. Un'altra punizione forte era quella di stare in ginocchio su di un pezzo di legno spaccato: la parte rotonda del legno doveva poggiare sul pavimento, mentre su quella tagliente e scheggiata dovevano poggiare le ginocchia. Per non avere troppo male occorreva rimanere il più possibile immobili, altrimenti potevi anche alzarti con la pelle delle ginocchia tagliata.
Se poi raccontavi della punizione a casa, i genitori ti richiamavano ad un comportamento corretto, ricordandoti che a scuola si andava per studiare e tutto finiva lì.

La presenza del maestro si faceva sentire anche fuori scuola?
Certamente, lui andava a pranzare da mia zia Nia che abitava in cima al paese e noi bambini, sapendo il percorso che lui faceva, cercavamo a tutti i costi di evitare di incontrarlo. Infatti, se il giorno dopo portavamo i compiti non fatti bene, ricevevamo un castigo, perché ci aveva visti in giro invece di stare a casa a studiare.

Cosa ricordi volentieri della scuola di allora?
Quando nei primi giorni di scuola venivano distribuiti i quaderni, la scatola con i sei colori, la gomma, la penna con i due pennini da intingere nel calamaio, il libro di lettura: tutto emanava uno speciale odore di cartoleria. Questo odore di nuovo mi rendeva contento. La cosa che ricordo con piacere fu l'arrivo del nuovo maestro e con lui l'abolizione di tutte quelle punizioni pesanti. Certo rimase la disciplina, ma dal nuovo insegnante andavamo a scuola volentieri e contenti.

Terminata la scuola dell'obbligo a Moneto, cosa faceva la maggior parte dei ragazzi?
Molti ragazzi, finita la scuola rimanevano in paese, in particolare le ragazze. Erano pochi coloro che iniziavano un apprendistato. Io ero fra questi ed andavo a Locarno a fare l'apprendista: tutte le sere rientravo a Moneto. Questo voleva dire alzarsi la mattina alle cinque e rientrare a casa alle otto, percorrendo due volte al giorno il tragitto a piedi fino alla stazione di Camedo per quattro anni. Alcuni ragazzi, finita la scuola dell'obbligo andavano con il loro padre o con i fratelli a fare il boscaiolo, altri si recavano a lavorare sulla linea ferroviaria della Centovallina.

Dove vi portava il maestro in passeggiata?
Fino alla sesta classe (con il primo maestro) ricordo di aver fatto sempre la stessa passeggiata scolastica. Consisteva nel recarsi a piedi alla stazione ferroviaria di Palagnedra. Poco sopra la ferrovia c'è una grotta nella montagna: andavamo a visitarla e poi rientravamo a Moneto: tutto lì.
Ma quando giunse (da Palagnedra) il nuovo maestro le cose cambiarono, eccome!
Siccome eravamo rimasti in pochi alunni, il signor maestro ci portava in passeggiata con la sua automobile. Ricordo una gita al Monte Lema salendo da Miglieglia, ad esempio. Ma la passeggiata che non dimenticherò mai fu a Milano, sempre in automobile. Visitato il centro, con i maestosi palazzi ed il Duomo, tornammo verso il nostro Cantone. Giunti ad Agno, il signor maestro ci fece una sorpresa: nientemeno che un giro in aereo! Per noi che eravamo stati al massimo un paio di volte a Locarno fu una cosa sensazionale, un'esperienza rimasta indelebile nella nostra memoria.

Giampiero Mazzi

Una gradita sorpresa

Lo scorso mese di dicembre, gli allievi dell'Istituto scolastico delle Centovalli hanno ricevuto la graditissima visita del giovane talento calcistico Matteo Tosetti. Originario di Verdasio, Matteo,"allievo bravo ma birichino", ha intrattenuto i suoi piccoli ammiratori con il racconto della sua ancor breve ma brillante carriera sportiva:
"Dopo aver iniziato a dare i primi calci al pallone nelle squadre giovanili della Losone Sportiva sono entrato a far parte degli allievi del F.C. Locarno prima di essere promosso nella squadra del Team Ticino, allenata da Davide Morandi. Un giorno ho ricevuto una lettera con la convocazione ad un campo di allenamento con la nazionale. Ero felicissimo, ma quando sono entrato nello spogliatoio dei miei nuovi compagni, pensavo di avere sbagliato squadra perché erano tutti molto più alti di me! Poi però sono sceso in campo con loro, anche se non era facile perché parlavano solo tedesco o francese!"
Con la tenacia e il talento naturale Matteo, è però riuscito via via ad affermarsi sempre più, fino a ottenere un posto da titolare fisso nella squadra nazionale. Siamo al magico anno 2009.
"Dopo essere riusciti a raggiungere le qualificazioni agli europei disputati in Germania un bel giorno siamo saliti su un aereo che ci ha portati fino in Africa per giocare il mondiale under 17. Essendo la squadra di un piccolo paese tutti facevano tifo per noi. Dopo aver battuto Germania, Italia e Colombia ci siamo ritrovati a giocare la finale contro la Nigeria, la squadra organizzatrice del torneo. Nello stadio c'era un baccano infernale, non si riusciva a parlare con i compagni di squadra. Alla fine però abbiamo vinto noi 1 a 0 e siamo diventati campioni del mondo. Per tutta la partita avevo la pelle d'oca!"
Matteo, oltre ai momenti belli ha però anche ricordato infine che la vita di uno sportivo è fatta anche di molti sacrifici e rinunce, anche perché lui oltre al calcio vuole terminare i suoi studi.
"Molto importante è stata la presenza della mia famiglia che mi ha sempre seguito e incoraggiato. Quest'estate sono stato richiesto dalla squadra dello Young Boys e così sono andato a vivere a Berna. Dall'inizio di gennaio mi allenerò con la prima squadra che milita nel campionato della Super League…"
Alla fine dell'intervista non poteva mancare la classica partitella disputata per l'occasione sulla neve, che da quel giorno ad ogni ricreazione viene ripetuta con la regola dei tre tocchi e alla quale prendono parte anche le bambine. Grazie e tanti auguri Matteo. A Intragna hai conquistato tantissimi fans che stanno già cercando di seguire le tue orme! E se son rose…

Wanda Monaco

Gruppo PIAA, se non c'è lo inventi

Chi pensa per sé, pensa per tre.
Travisando un po' il vero significato di questo proverbio, potremmo interpretarlo come l'inno all'egoismo, al farsi gli affari propri e quindi, del gruppo PIAA non ci potrebbe proprio essere traccia. Come potete intuire, il Gruppo di cui vi vogliamo parlare, è animato da un sentimento che sta proprio agli antipodi rispetto all'egoismo: l'altruismo.
La rivista Treterre propone temi legati alla nostra realtà, facendo conoscere e valorizzando persone e iniziative che, senza clamore, arricchiscono il nostro tessuto sociale. Spesso queste attività rimangono un po' nell'ombra, conosciute da chi le promuove e da chi ne beneficia. A mancare è, a volte, quella giusta visibilità che potrebbe stimolare altre persone a farsi coinvolgere oppure a fungere da stimolo per dar vita a iniziative analoghe.
Proprio in quest'ottica riteniamo giusto farvi conoscere meglio il Gruppo PIAA (Proposte Iniziative Animazione Anziani).

Il Gruppo è stato costituito nel 2005 per iniziativa di alcune signore di Intragna con l'intento di coinvolgere le persone in età AVS del comune di Intragna. Il gruppo è basato unicamente sul volontariato. Alla creazione del gruppo ha partecitato pure la signora Lucia Galgiani, che nel 2006 ha lasciato a seguito di un tragico evento che ha colpito la sua famiglia. Con la nascita del nuovo comune delle Centovalli, nel team è entrata la signora Ester Nodari che, abitando a Camedo, rappresenterà un ottimo punto di contatto con gli abitanti della valle. Attualmente le coordinatrici del Gruppo sono le signore Pia Cheda, Susi Turri, Nadia Giovanettina, Rosanna Fabbri e Ester Nodari.
Per illustrarci le attività, abbiamo chiesto loro di rispondere ad alcune nostre domande.

Quali sono i motivi che vi hanno spinte a creare PIAA?
Creare delle occasioni di incontro fra le persone della terza e quarta età, per permettere loro di passare momenti di divertimento e rinnovare contatti che, con il passare del tempo e il mutare delle condizioni personali, si sono magari affievoliti.
Il fatto che nel nostro comune (come in altri) iniziative di questo genere fossero carenti, è stato un motivo in più che ci ha spinte ad agire.

Quali sono le principali attività del Gruppo? Con quale frequenza?
Tre appuntamenti all'anno: una passeggiata, la grande tombola e il pranzo di Natale. Inoltre, su richiesta degli stessi partecipanti, piccole tombole quindicinali in primavera.

Come avviene l'organizzazione delle attività?
Un primo incontro all'inizio dell'anno per definire le date delle manifestazioni da inviare a tutti i pensionati del Comune. Prima di ogni manifestazione ci troviamo per definire i compiti, preparare il manifesto, acquistare premi per la tombola e la lotteria, acquistare alimentari per il pranzo di Natale, confezionare i premi e addobbare la palestra. Il nostro gruppo è nato sotto una buona stella, abbiamo la possibilità di disporre della palestra, della cucina e di un piccolo ripostiglio all'interno del palazzo scolastico. Per quanto concerne le tombole e le lotterie, alcuni premi vengono offerti e altri acquistati da noi.

A chi si rivolgono le attività da voi proposte?
A tutte le persone in età AVS del nostro comune. Resta comunque una piccola difficoltà: le persone che entrano a far parte della terza età, inizialmente non se la sentono di partecipare alle nostre manifestazioni.

Quali sono le difficoltà che incontrate?
Per il momento nessuna. Il gruppo è compatto e volonteroso, inoltre c'è un'ottima collaborazione. Gli incontri si svolgono in palestra e il compito più impegnativo è liberare la palestra, ricoprire tutta la superficie del pavimento con dei grandi tappeti in linoleum e sistemare tavoli e sedie. Per questo lavoro ci avvaliamo dell'aiuto prezioso dei nostri famigliari e amici. I tavoli, sono di proprietà del Gruppo come pure tutte le vettovaglie, che abbiamo acquistato di anno in anno. Le sedie sono quelle del Comune. L'incontro più impegnativo è quello del pranzo di Natale; la palestra viene interamente addobbata a festa dalle mani artistiche di Maria. Inoltre c'è il pranzo da cucinare e qui ci affidiamo alla bravissima cuoca della Scuola dell'infanzia Alessia con il suo team personale composto da Clara, Gabi e Enrica.

Per organizzare le attività dovete inevitabilmente far fronte a delle spese. In che modo riuscite a finanziarle?
Il primo incontro è stato una merenda in compagnia e lì abbiamo proiettato un filmato sulla nuova mappa di Intragna creata nel 1967. In questo caso si trattava solo di sfornare una qualche buona torta con tè caffè e bibite; quindi un costo irrisorio. In seguito, visto l'entusiasmo, abbiamo pensato di organizzare il pranzo di Natale, senza soldi in cassa. Il nostro pensiero è stato: se va male ci assumiamo noi le spese.
Risultato: la partecipazione fu ottima. Il Comune di Intragna ci ha in seguito sempre sostenuto con un versamento annuale di CHF 1'000.– e, con la lotteria, siamo riuscite a coprire tutte le spese.
Il primo anno abbiamo ricevuto gratuitamente in prestito le stoviglie, i tavoli, le sedie e tanti premi per la lotteria.

Il compenso che si ottiene da un'attività come quella da voi proposta è indubbiamente dato dalle soddisfazioni che ne derivano. Ce ne volete parlare?
Per tutte noi la numerosa ed entusiastica partecipazione, gli incontri con i partecipanti che ti esprimono le loro dimostrazioni di affetto, di contentezza e di apprezzamento sono motivo di gioia e un motivo in più per continuare con questa attività. Vogliamo qui citare una preziosa testimonianza che conserviamo con cura: la bellissima lettera che il compianto don Pierino Tognetti, già amatissimo parroco di Intragna, ci inviò nel dicembre del 2005 esprimendo tutta la sua solidarietà e riconoscenza per le prime attività che il nostro Gruppo aveva organizzato. Abbiamo anche un supporto validissimo in Babbo Natale: oltre a portare i doni ai presenti fa sempre un'offerta al Gruppo. È proprio magico questo Babbo Natale!!!!

Avete anche provato sentimenti come delusione e amarezza? Se sì, per quali motivi?
Assolutamente no.

Nello svolgimento della vostra attività avete avuto a che fare con persone molto diverse. Avete qualche episodio particolare da raccontarci?
La scelta del nome del Gruppo ha causato all'inizio qualche dubbio: non tutti capivano perché si chiamasse PIAA (quasi come Pia, una delle responsabili del Gruppo).

Il nome PIAA contiene già il nostro programma:
***P**roposte: accettiamo, e se possibile le esaudiamo, le proposte che ci vengono formulate*
***I**ncontri: vogliamo creare occasioni di incontro*
***A**nimazioni: ci impegnamo per rendere piacevoli gli incontri*
***A**nziani: è la fascia di età per la quale ci stiamo impegnando*

Come giudicate la collaborazione da parte delle autorità e, in generale, delle altre persone?
Ottima. Alle autorità, dopo la fusione dei comuni delle Centovalli, abbiamo chiesto un aumento del finanziamento che ci è subito stato concesso. Ora riceviamo CHF 2'000.– per le nostre manifestazioni compreso il pranzo di Natale.
Abbiamo ricevuto anche il contributo volontario dei responsabili del mercatino di Golino che ci ha permesso di acquistare le vettovaglie. Riceviamo anche offerte dai partecipanti o dai loro famigliari.
Un contributo inaspettato e molto gradito è stata la decisione dei parenti del nostro carissimo Giovanni Madonna di donare al nostro Gruppo le offerte in sua memoria. Parte di questa entrata è già stata usata per l'acquisto di un impianto diffusore con microfono.
Nel 2007 abbiamo creato un DVD con i filmati delle vecchie e recenti processioni in occasione delle feste parrocchiali di Intragna. Questo bellissimo ricordo lo abbiamo potuto realizzare perché sponsorizzato dalla Banca Raiffeisen di Intragna.

Quali sono i progetti per il futuro?
Per quanto concerne il Gruppo, sicuramente vogliamo continuare a fare incontrare le persone della terza e quarta età che hanno voglia di divertirsi e trascorrere una qualche ora in allegria.

Dopo aver sentito le responsabili del Gruppo PIAA abbiamo voluto sentire il parere di alcune persone che hanno partecipato alle attività proposte. Abbiamo interpellato le signore Enrica Giovannari e Clara Alluisetti e i signori Ivo Cavalli e Paolo Trapletti che ringraziamo per la loro disponibilità.

Alcuni termini per descrivere le attività proposte, l'ambiente che le caratterizza, la disponibilità delle persone coinvolte.
Cordialità, allegria, piacere di stare assieme, estrema disponibilità delle organizzatrici. Apprezzamento ancora maggiore dovuto al fatto che per il paese di Intragna si tratta di una primizia. A Golino un'attività orientata agli anziani del luogo era già stata realizzata.

Che cosa apprezzate maggiormente fra quanto vi viene proposto?
Le uscite, come quelle organizzate alla Chicco d'Oro, alla fabbrica di cioccolato di Caslano o simili, sono particolarmente apprezzate in quanto permettono di passare delle ore fra di noi ma anche di conoscere luoghi e attività.

Se le responsabili del Gruppo PIAA volessero ampliare le proposte che cosa suggerireste loro di aggiungere?
Un appuntamento fisso settimanale o mensile (magari un pomeriggio). Sarebbe un punto d'incontro per far quattro chiacchiere, per una partita a carte o per vedere un documentario assieme.

C'è qualcosa che, per un motivo o per l'altro, non vi è piaciuto o vi ha dato fastidio?
No, assolutamente no.

Uscendo un attimo dal discorso PIAA, quali sono le caratteristiche meno piacevoli dell'età che state vivendo?
Ci sono certo i cosiddetti acciacchi della vecchiaia, la vista che diminuisce, le difficoltà motorie, problemi di salute. Un altro elemento che può essere molto presente e doloroso è la solitudine. Le mutate condizioni familiari e la cessazione dell'attività lavorativa (oltre al fatto che al giorno d'oggi c'è meno solidarietà fra le persone rispetto a una volta) riducono di molto le occasioni di contatto e possono portare progressivamente alla solitudine.

È un dato di fatto che l'atteggiamento mentale, più o meno positivo, incide fortemente sulla valutazione che ogni persona dà di quanto sta vivendo. Quali suggerimenti vi sentite di dare a chi sta affrontando, magari con difficoltà, la cosiddetta terza età?
Bisogna cercare nel limite del possibile di mantenere i contatti, non chiudersi in sé stessi, sforzarsi di prendere parte a quanto viene proposto (gite, tombole, teatri, ecc.), obbligarsi a uscire di casa approfittando di tutte le occasioni.

Con una bacchetta magica spostiamo indietro l'orologio del tempo di quarant'anni. Inoltre, e non è poco, vi sono assegnati poteri assoluti sulla vita della comunità nella quale vivete. Quali sono le prime decisioni importanti che intendete prendere?
Per primo facciamo riaprire i negozi e le attività artigianali che una volta animavano la vita di paese. In questo modo si rianima la vita di paese e i contatti fra gli abitanti. Poi facciamo circolare in paese un piccolo bus che permette alle persone anziane di raggiungere la stazione ferroviaria e di ritornare a casa anche trasportando pesi.

Il tempo che passa filtra i ricordi e spesso evidenzia, amplificandoli, certi aspetti della vita passata. Non è raro sentire enfatizzare il "bel tempo che fu" "una volta si stava meglio" "poveri ma contenti" e via di seguito. Facciamo un esercizio: per ogni elemento positivo del passato troviamone uno positivo riferito al presente.

Del passato salveremmo la vita di paese più viva e animata, la maggior conoscenza dei compaesani che aveva come conseguenza una maggiore compartecipazione ai momenti di gioia ma anche a quelli di dolore. Il sentimento di solitudine era molto meno presente. Un altro elemento che ricordiamo con piacere del passato è l'apprezzamento che si aveva del poco che si possedeva. I regali, anche molto poveri, ci riempivano di gioia. Si aspettava il Natale con ansia.
Del presente apprezziamo la miglior assistenza sanitaria e sicurezza finanziaria (AVS). Anche le condizioni di lavoro e di sicurezza sul lavoro sono ora molto migliorate rispetto al passato.

Testo di Renato Jelmorini,
Foto dall'archivio del Gruppo PIAA

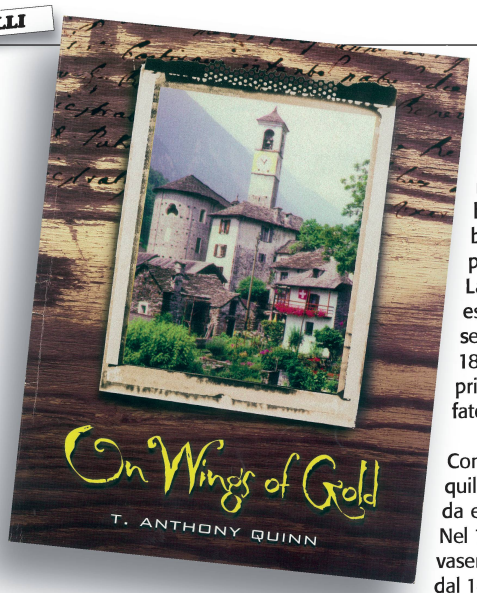
Parlando con Rosanna abbiamo raccolto una sua proposta, sicuramente di non facile né immediata realizzazione, ma che non possiamo non condividere.

Il vecchio nucleo di Intragna è composto di tante case che circondano la piazza, la chiesa ed il campanile.
Sarebbe bello riuscire a creare dei piccoli appartamenti a piano terra in tutte queste case disabitate. Sono considerate scomode dai giovani e dalle famiglie non potendovi accedere con le auto. Queste case comunque profumano di vita vissuta, di storia del paese. Dare spazio alle persone sole o in coppia che non possono più permettersi di vivere isolate in una qualche frazione o semplicemente sole. Potrebbero vivere ognuno per conto proprio sapendo però che tutt'attorno c'è gente e possono incontrarsi in piazza o tra di loro e in qualsiasi momento della giornata. Aiuterebbe queste persone ad essere autosufficienti ed indipendenti. Potrebbero essere loro stesse ad autogestirsi: chi è ancora in forma può dare un contributo importante alla piccola comunità che si creerebbe. Io penso che la solitudine e la malinconia contribuisca ad indirizzare troppo presto molte persone nei ricoveri.
A volte i parenti non hanno tanto tempo per accudire i loro cari, perché lavorano e vivono altrove.
Potrebbe essere un vantaggio per tutti, per il Comune che vedrebbe ancora rivivere la piazza, per chi si annoia e ha ancora tanta voglia di fare e aiutare gli altri, per i proprietari di case che possono affittare.

Tante cose belle e importanti nella vita dell'umanità all'inizio sono state considerate utopie, allora val la pena di pensarci.

Su ali dorate
T. Anthony Quinn
La famiglia Salmina di Intragna

Parte seconda



Attorno al 1750 l'abiatica di Giovanni Battista Cavalli di nome Anna Maria, si sposò con Giovanni Battista Selmina, figlio di Remigio. La famiglia Cavalli si era insediata a Corcapolo probabilmente nei primi anni del '600 e probabilmente veniva da un altro villaggio perché il suo nome significa "cavalli", suggerendo che in questa famiglia si abbiano avuti, almeno per quei tempi, mezzi moderni di trasporto. Il famoso pittore californiano, Gottardo Piazzoni, discende da questa famiglia.

Ai tempi del censimento della chiesa del 1760, cinque famiglie Selmina, in tutto 48 persone, vivevano a Selmina. Nella casa di Remigio c'erano undici Selmina di tre generazioni. La situazione si presentava un po' troppo affollata e così alcuni membri della famiglia si spostarono, insediandosi a Corcapolo o persino a Intragna. Il quarto dei sei figli di Giovanni Battista e di Anna Maria Cavalli era Vincenzo, nato il 26.6.1755. Rimase nella casa familiare diventando negli anni 1780 il capo di questo ramo della famiglia Selmina.

Negli anni 1770, Vincenzo, le sue zie e i suoi zii, ammucchiati nella vecchia casa di sasso, decisero di aver bisogno di un posto più grande e migliore e costruirono ciò che resta ancora oggi: la più grande casa a Salmina, un ampio edificio di tre piani, nel quale Vincenzo portò sua moglie e dove crebbero la loro famiglia. Una data scolpita nel sasso ci dice che fu costruita nel 1774.

La casa rispettava la tradizione ticinese: il pianterreno era riservato al bestiame e veniva pure usato come abitazione invernale. A quei tempi, i Selmina erano abbastanza ricchi per avere delle mucche che passavano l'estate sulla riva opposta su di un alto monte e l'inverno a Selmina.

Un secolo e mezzo più tardi, la pronipote di Vincenzo, Sabina Salmina, riportò vita in questa casa. "Il pianterreno era per le mucche, al primo piano c'era un'ampia cucina con tinello con un grande camino aperto, dove si preparavano i cibi. C'erano panchine di sasso da ambo le parti, dove la gente stava al caldo e mangiava. Il secondo piano, con le camere da letto, che davano su uno stretto balcone, era raggiungibile tramite una scala esterna."

La casa era fatta di grossi sassi con un po' di malta e con pavimenti di cemento. La famiglia era quasi autosufficiente. Il latte delle mucche veniva trasformato in formaggio e venduto o scambiato contro prodotti di prima necessità. La farina di polenta, ottenuta dal granoturco cresciuto nel piano di Magadino, era il prodotto base mangiato insieme al formaggio. Castagne, abbondanti in tutta la zona, diventavano parte di un unico regime alimentare ticinese. Potevano essere servite bollite, arrostite o, pelate, cotte in una specie di minestra. Il pane era fatto con segale coltivata in luogo e macinato nei mulini del villaggio. Veniva cotto nel forno comunale e, anche se rustico, restava fresco per settimane. Per qualsiasi indisposizione, il pancotto era il rimedio favorito, il pane di segale cotto nell'acqua e mangiato come impasto.

I vestiti erano per lo più prodotti in famiglia. Il terreno era adatto alle pecore e così la famiglia aveva della lana che veniva mandata nella filanda a Intragna per diventare stoffa. Le donne poi cucivano i vestiti e quando questi diventavano troppo vecchi venivano tagliati in pezzi e trasformati in peduli, usati in estate. D'inverno si portavano gli zoccoli.

Era una vita di sopravvivenza. L'unico divertimento era dato dai giorni festivi della chiesa, quando "le donne indossavano i loro migliori vestiti e il velo e andavano a Messa, la quale si concludeva con una processione in onore del Santo, la cui festa si celebrava in quel giorno.
In chiesa, gli uomini sedevano davanti, le donne dietro e tutta la congregazione cantava gli inni a memoria."

Vincenzo Selmina aveva 36 anni nel 1791 quando si sposò con Giovanna Maria Turri. La famiglia dei Turri discendeva dai Simpa, Maddietti, Baccalà, Gambetta e naturalmente da un ramo dei Selmina ed era un'altra vecchia famiglia di matrimoni misti di Corcapolo.Con questo matrimonio e i matrimoni dei due figli di Vincenzo e Giovanna con le sorelle Turri, queste due famiglie rimasero intrecciate per diverse generazioni.

Da questa unione nacquero sei bambini, tutti maschi, ma solo due raggiunsero l'età maritabile: Giovanni Battista Felice, nato il giorno dopo Natale nel 1795 e Giovanni Carlo Abbondio, nato il 3 aprile 1802. Da questi fratelli Felice e Carlo provengono le famiglie Salmina della California del nord. Erano gli ultimi due dal nome Selmina. Quando si sposarono nei primi decenni del 1800, il nome era Salmina.

Il 22 settembre 1819, Felice si sposò con Maria Caterina Turri. Anche se aveva gli stessi nomi come la madre di lui, veniva da tutt'altro ramo dei Turri. Cinque bambini di questa unione sopravvissero diventando adulti, Giovanna del 1823, Vincenzo del 1825, Rosa el 1829, Giacomo del 1831 e Battista del 1834. La famiglia divideva la casa Salmina col fratello più giovane, Carlo, sua moglie, Maria Barbara Turri, e i loro sei bambini. Più tardi, Carlo e Barbara costruirono la loro casa proprio accanto.
La vita di Felice Salmina si estende lungo quasi tutto il 19. secolo. Nato nel 1795 visse fino al 1883 ed ebbe l'onore di essere il primo Salmina a essere fotografato, nel marzo del 1880.

Com'era spesso il caso, la vita tranquilla di questi paesani era segnata da eventi cataclismici in altri posti. Nel 1797, le truppe di Napoleone invasero la Svizzera; era la prima volta dal 1444 che veniva invasa e questa fu l'ultima invasione di una potenza straniera. Napoleone creò la Repubblica Elvetica al posto della Confederazione Svizzera e in tutta questa confusione, dei dirigenti ticinesi decisero che era il momento propizio per dichiarare la propria indipendenza dai cantoni svizzero tedeschi e questo nel 1798.Nel 1803 il Ticino diventò cantone indipendente.

La Repubblica Elvetica era uno strumento utile per Napoleone. Egli prescrisse un censimento di tutti gli uomini del paese, fatto nel 1808, e creò l'armata svizzera di circa 16.000 uomini. Li prese con sé per la disastrosa campagna in Russia nel 1812.

Quando Napoleone cadde nel 1815, la Svizzera ne aveva abbastanza di armate internazionali. Il Congresso di Vienna accettò la neutralità e l'inviolabilità della Svizzera, e la neutralità diventò un principio di legge europea. Avendo raggiunta l'indipendenza da conquiste forestiere, la Svizzera intraprese il percorso che col tempo l'ha fatta diventare una delle più ricche nazioni del mondo.

Felice Salmina all'età di 85 anni, in una foto scattata nel marzo del 1880, tre anni prima della sua morte

Questi avvenimenti finalmente aprirono il Ticino al mondo esterno. Ciò significava strade e scuole e la rivelazione che c'era di più per vivere che formaggio e castagne. Lentamente nei primi anni del '800 una strada si arrampicava su per il burrone delle Centovalli, aggrappandosi al fianco della montagna e passando dapprima per Corcapolo per poi attraversare altri villaggi isolati e raggiungere infine Camedo sul confine italiano. E poi giù per l'Italia, aprendo una prospettiva completamente nuova ai paesani d'Intragna.

Per molti anni giovani Ticinesi, sfiniti per aver sempre dovuto strappare il necessario per sopravvivere al povero suolo dei loro villaggi montani, erano andati nel Piemonte e in Lombardia, in cerca di lavoro. I ragazzini erano particolarmenti utili in un mestiere nel quale i Ticinesi sembravano eccellere, pulendo camini. Gli uomini d'Intragna erano degli spazzacamini particolarmente in gamba e questo li indusse perfino a creare il loro proprio linguaggio, nel quale comunicavano tra loro. Altri uomini raccoglievano castagne quando c'erano e poi le arrostivano per venderle nelle strade cittadine. Non passò molto tempo che il Ticino sembrava provvedesse ai bisogni di tutta l'Europa con gli spazzacamini e con castagne arrostite.

In qualche momento degli anni '600, uno dei Gambetta di Corippo arrivò a Intragna. Negli anni '700 un Gambetta lasciò la Svizzera, andando infine a Genova. Negli anni '800, un discendente emigrò a Cahors in Francia, dove, nel 1838, un Gambetta, descritto come un negoziante di generi alimentari genovese-ebreo, ebbe un figlio, Leon. Questo Leon Gambetta, col suo nome di battesimo ebreo e cognome ticinese, diventò il fondatore della Repubblica Francese dopo Napoleone III. e in fine diventò primo ministro della Francia.

Tanto fieri erano gli Intragnesi del successo del loro rampollo, che l'ufficio del sindaco conservò carte speciali mostrando l'albero genealogico

Caterina Turri moglie di Felice Salmina e mamma di Battista e Giacomo

del Primoministro. Certi anziani di Intragna si dichiararono fieri di aver conosciuto il suo bisnonno e di esserne stati parenti (il che probabilmente era vero!)

Così non era una sorpresa che il più giovane dei figli di Felice, Battista, scese in Italia per cercare lavoro. Mentre trovava comignoli da pulire, trovava pure un paese confrontato con litigi civili del tipo che avrebbero portato cambiamenti fondamentali non solo alla famiglia Salmina bensì a tutti del Ticino.

Rinfacciatelo, se volete, al Congresso di Vienna. Nel 1815 a Vienna tutte le grandi potenze si incontrarono per escogitare un sistema che desse stabilità all'Europa, per farla uscire dai rottami lasciati da Napoleone. Una delle loro decisioni era di dare la Lombardia all'Impero Austriaco. Nun fu una decisione saggia. La monarchia degli Asburgo d'Austria era tra le più decadenti d'Europa; l'impero consisteva di minoranze litigiose che entro qualche tempo avrebbero portato l'Europa nella Prima Guerra Mondiale. Peggio ancora, i Lombardi non volevano essere parte dell'Austria.

Dal tempo della caduta di Roma, l'Italia non era mai stata unita come stato sovrano. Per buona parte della sua storia, il sud dell'Italia apparteneva agli Spagnoli, il centro con gli Stati Papali, era sotto la guida del Papa a Roma, e dal 1815 gli odiati Austriaci occupavano il nord. Gli Italiani non volevano nessuno di questi. A metà dell'800 praticamente tutti i partiti frazionistici italiani erano daccordo che era ora per le potenze straniere di andarsene. Tra questi i più forti sostenitori dell'indipendenza italiana erano i cugini culturali del Ticino, che avevano appena ottenuta la propria indipendenza dai loro superiori (balivi) Svizzero Tedeschi.

I padroni austriaci della Lombardia, con l'anziano maresciallo Josef Radezky, erano confrontati con il compito quasi impossibile di tenere i Lombardi ribelli sotto controllo. Fortuna volle che nel 1845 l'Europa fu coinvolta in una serie di rivoluzioni nazionali e dei patrioti italiani lo concepirono come il momento opportuno per agire, organizzando una serie di atti di ribellione contro i padroni forestieri. L'imperatore d'Austria ordinò a Radetsky, allora oltre ottantenne, di far smettere i ribelli italiani in Lombardia. Radetsky sospettò, a buona ragione, che soldi e attaccabrighe passavano tra il confine tra Ticino e Lombardia e il 16 febbraio di quell'anno, Radetsky, strastufo, impose un blocco severo sul confine tra Ticino e Lombardia e ordinò l'immediata espulsione di tutti gli Svizzeri dal Norditalia, circa 6500 persone, tra cui Battista Salmina.

Nel giro di poche settimane gli Svizzeri erano tornati nei loro villaggi d'origine. A Corcapolo non c'erano camini da pulire e nel cantone non c'era nessuna possibilità per dare di che vivere alle migliaia di uomini obbligati a lasciare la Lombardia. Così, attorno al 1850, iniziò l'esodo dei Ticinesi, prima in Australia, poi in California.

Dei cinque figli di Felice Salmina solo uno venne in America. Nella primavera 1857, poco dopo il suo ventiduesimo compleanno, Battista lasciò Corcapolo per il viaggio più lungo mai intrapreso da un Salmina. Viaggiò verso nord col treno fino alla costa della Francia, poi lasciò l'Europa con una veliero per il lungo attraversamento dell'Atlantico del nord. Con varie fermate intermedie il viaggio durò sei mesi finché nell'afosa mezza estate raggiunse lo stretto di Panama. Lo attraversò con la diligenza postale nel posto in cui un mezzo secolo più tardi degli ingegneri avrebbero costruito il canale di Panama. Poi s'imbarcò su un'altra nave a vela per il viaggio lungo la costa del Pacifico fino a San Francisco, dove giunse nell'autunno 1857. Velocemente si istallò in un orto nel posto dove oggi si trova il Municipio di San Francisco.

Il censimento del 1860 lo trovò vicino a Novato nella Marin County, già insediata da immigranti svizzeri. Ma Battista non si fermò a Marin. Forse a causa di un'ostilità crescente nei confronti degli Svizzeri che vi lavoravano sodo, già c'era stata una dimostrazione ostile nei giornali della Marin County. Un giornalista nel gennaio del 1870 cita nel Marin County Journal un lavoratore disoccupato: "Questa contea ha raggiunto un basso livello impressionante quando un uomo bianco non può ottenere un lavoro per un giorno/giornaliero. Per un lavoro per il quale un uomo bianco dovrebbe ricevere 40 Dollari al mese, sporchi Svizzeri e Portoghesi lo fanno per 15 Dollari in estate e per un pezzo di pane d'inverno. Un altro si lamentò dei "dannati Cinesi e altri braccianti, i Portoghesi e gli Svizzeri".

Insistendo eloquentemente sul problema svizzero e portoghese, un impiegato di una latteria si lamentò più tardi nello stesso anno che "Svizzeri, Portoghesi e Italiani rovinano i caseifici, affittando mucche a prezzi che gli uomini bianchi non possono permettersi perché devono spendere qualcosa per cibi Cristiani".

Per fortuna questa grande battaglia a proposito di chi era bianco e Cristiano terminò nel 1883 quando il Marin County Journal si vide obbligato a pubblicare il seguente editoriale:

Giudicando le prestazioni in questa Contea, gli Svizzeri sono i più capaci di tutti i cittadini americani, nativi o adottati. Parecchie delle più belle fattorie di questa contea appartengono a gentiluomini svizzeri. Certi di loro le acquistarono a prezzi tra 50.000 e 75.000 Dollari. E non possiamo quasi osare affermare che qualcuno dei proprietari di queste splendide fattorie abbia portato con sé abbastanza soldi dalla sua patria. Sono arrivati qui squattrinati. Però avevano buona salute, abitudini assidue/industriose e la frugalità nata nel vecchio mondo, dove il lavoro è pagato meno di qui. Questi giovani al loro arrivo cominciano a lavorare nelle più modeste posizioni in fattorie lattifere, generalmente come dipendenti dei loro propri connazionali, perché non sanno l'inglese, e uno dei loro primi sforzi è quello di imparare la lingua del posto. Passano dieci o dodici anni durante i quali diventano uomini maturi, padroneggiano la nostra lingua, lavorano continuamemente, e mettono da parte i loro salari. Non hanno costumi stravaganti, legami avventurosi, tendenze spensierate. Imparano a fondo il loro mestiere e prima che ve ne accorgiate, sono in grado di gestire loro stessi una grande fattoria lattifera e hanno abbastanza denaro per noleggiare o comperare una fattoria. Noi proponiamo questi cittadini svizzeri come esempi da seguire ai nostri giovani americani."

Per un po' Battista lavorò vicino a Green Valley nella Solano County, e poi, nel 1864, si unì ai suoi cugini Frank e Albert Salmina, in qualità di asso-

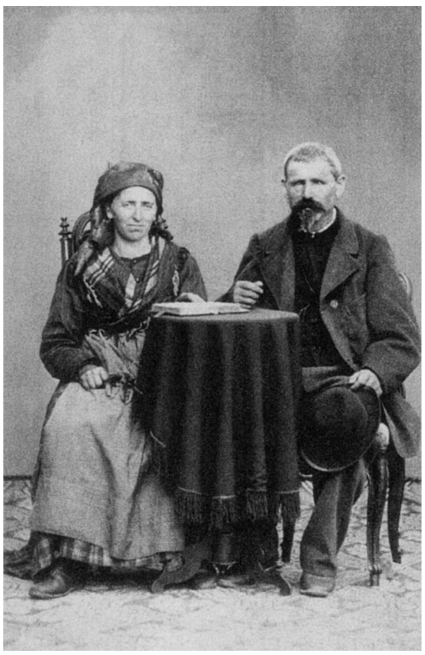
ciato nella loro fattoria vicino alla città di Napa, che comprendeva vigneti e una considerevole mandria. Anche se Frank, nato Francesco Salmina a Corcapolo, era arrivato in California nel 1858, un anno dopo Battista, era già un proprietario rurale benestante. La sua fattoria copriva 718 acres (=290,57 ettari) andando dal fiume Napa su per il pendio della catena montuosa che forma la Napa Valley. Circa 30 acri erano coperti da vigneti usando vitigni europei innestati su viti del luogo. Il podere comprese pure una cantina da vino di 40 x 60 piedi (= 12 x 18 m), scavata nel fianco della montagna, con una capacità di 25.000 galloni (= 94.677,5 l). Per circa una dozzina di anni Battista aiutò Frank e Albert a gestire la fattoria e i vigneti , poi, nel 1875, per motivi mai veramente chiari, Battista decise di tornare in Svizzera.

Non era insolito. Molti Svizzeri guadagnarono bene in America e poi tornarono a casa per sposarsi, per comperare un pezzo di terreno e vivere della fortuna fatta nel nuovo mondo. Forse Battista aveva in mente questo. Tutto quello che sappiamo è che finalmente tornò a Corcapolo, alla casa dei Salmina, dove, possiamo suppore, non fu accolto in modo particolarmente caloroso.

Nella casa sovraffollata dei Salmina abitavano Felice, sua moglie Caterina, il loro figlio Vincenzo con sua moglie e i loro cinque figli. Pure nella casa c'erano il loro altro figlio, Giacomo, sua moglie Caterina e altri cinque bambini; in tutto sedici persone che vissero sempre ancora nel loro passato contadino. L'arrivo di Battista significava nutrire e alloggiare una persona di più.

Ma Battista era diverso. Con i capelli già retrocedenti nei suoi primi anni quaranta destava l'apparenza di un uomo che letteralmente aveva visto il mondo.
Sapeva descrivere i viaggi attraverso i vasti oceani, la vita dell'America del dopo caccia all'oro e evidentemente la grande valle e la vita laboriosa della California. Non era qualcosa che i suoi fratelli necessariamente volevano sentire.

Il penultimo dei cinque discendenti, Giacomo, si era sposato nel 1856 con Caterina Tonascia, poco prima della partenza di Battista. La famiglia Tonascia viveva a Corcapolo probabilmente da lungo tempo come i Salmina e, infatti, la nonna



Giacomo Salmina e Caterina Tonascia ai tempi del loro matrimonio nel 1856

di Caterina Tonascia era una Salmina, discesa però da un altro ramo delle famiglie in tempi più remoti. Suo padre, Benedetto Tonascia, aveva sposato Angiola Simpa, di un'altra delle vecchie famiglie, e aveva cinque fratelli e sorelle e circa venti cugini. Questo matrimonio era proprio accettabile a Corcapolo, unendo due delle grandi estese famiglie.

Ma Giacomo e Caterina non erano felici, la loro foto di matrimonio mostra una coppia dallo sguardo truce che non si sente a suo agio nei vestiti ceremoniosi. Nemmeno sorridono. Per Giacomo, i vent'anni passati da quando si è sposato l'hanno visto aiutare a costruire le strade che si snodano lungo i fianchi delle montagne da Locarno e da Intragna verso il sud, nell'Italia, intanto che doveva sostenere una famiglia crescente. Questa famiglia cominciò il 20 aprile 1857 con la nascita di una figlia battezzata Maria Caterina Sabina, ma chiamata Sabina, con l'ultimo dei suoi nomi. Era seguita, due anni più tardi, nel 1859 da Maria Angelina. Il 28 gennaio 1861 nacque il primo maschio, chiamato Carlo come suo zio e Felice come suo nonno. Nel 1863 nacque un secondo maschio, Pietro Celestino, ma morì infante come anche un terzo maschio, Matteo, nato nel 1867.Tuttavia la famiglia venne completata con due figlie, Paolina, nata nel 1863 e Caterina, nata nel 1869.

La lotta per la vita di un paesano ticinese a metà secolo è sia dura che penosa/tormentosa, ma c'è sempre la possibilità di scappare in America. D'altra parte, con una moglie e cinque figli solo difficilmente potrebbe fare valigia e partire, tantomeno potrebbe permettersi di pagare il viaggio e portarli via tutti.
Così la descrizione di Battista di questo affascinante nuovo paese tanto lontano giunge a orecchie sorde. Giovanni, come fratello maggiore ha dovuto essere responsabile della famiglia e occuparsi dei genitori anziani; Battista, come più giovane, ha avuto l'opportunità/ la fortuna di partire e ora, dopo vent'anni, di tornare a casa con grandi storie di quanto sia meravigliosa la vita in America. Non è una storia che Giacomo e Caterina vogliono sentire.

I loro figli, tuttavia, ascoltano, soprattutto due di loro. Sveglio e curioso, Carlo Felice, allora adolescente, ascolta attentamente quando l'uomo più vecchio descrive un paese tanto piatto che le viti sono piantate in accurate file. A Corcapolo tutte le viti sono piantate su stretti terrazzi sul fianco scosceso della montagna. In California l'uva matura durante mesi senza precipitazioni e con un sole cocente. In Ticino l'uva a volte marcisce per l'umidità. Per un ragazzo, la cui esperienza di vita sono le Centovalli, la sola nozione di 30 acri di terreno con solamente piante di vite e un locale unico capace di ospitare 25.000 galloni di vino, è oltre la sua possibilità di comprensione. Ma la descrizione di suo zio di questo nuovo mondo fa nascere in Carlo Felice delle immagini che non è pronto a dimenticare, un mondo che decide di vedere un qualche giorno futuro.

Per sua sorella più anziana, l'attrazione è diversa. Sabina non è solo la più grande figlia di Felice Salmina, ma anche la più grande pronipote di Vincenzo che vive a Salmina. Da sua madre Caterina ha ereditato la tenacia della vita paesana, da suo padre Giacomo la responsabilità derivante dal fatto di essere la prima. Nel 1876, non ancora dicianovenne, è scelta di fare la madrina per il suo cuginetto, Cristoforo Salmina, e fieramente tiene questo bimbo davanti allo stesso fonte battesimale nella chiesa di San Gottardo a Intragna, dove lei e 200 anni di Salmina sono stati battezzati.

Così non è una grande sorpresa quando nell'anno seguente Sabina e suo zio Battista confrontano la famiglia Salmina con la più grande crisi della sua storia.
In un giorno della primavera 1877, stando seduti sulle panchine di fronte al camino nella casa a Salmina, quando la polenta cuoce sul fuoco, Battista e Sabina cominciano una discussione familiare. Battista, fra poco, vuol tornare in America e Sabina, sua nipote, andrà con lui come sua moglie. È una decisione che hanno presa insieme e non c'è modo di dissuaderli.

La vecchia casa dei "Salmina" in Salmina sotto Corcapolo dove è nato Battista nel novembre 1834

continua sulla prossima edizione

Intragna, il giorno del San Donato

Parata di autorità domenica 13 marzo a Intragna, alla festa di chiusura del cantiere per l'ampliamento dell'istituto San Donato. Giorgio Pellanda: «La cura degli anziani da Camedo a Ponte Brolla è assicurata».

Foto: pte

A dispetto del cattivo tempo, la giornata di festa organizzata domenica 13 marzo a Intragna – per la completata ristrutturazione della casa anziani san Donato, oggi dotata di 90 posti letto e un centinaio di impieghi – ha registrato un pienone di cittadini e autorità, compreso il vescovo Pier Giacomo Grampa; tutti, giunti nell'istituto per salutare «un luogo non solo di cura, ma di vita», come ha riassunto la direttrice Nazarena Mordasini nel suo discorso di benvenuto.

Il saluto del sindaco

A fare gli onori di casa, il presidente del Consiglio di fondazione Giorgio Pellanda. «Grazie al potenziamento a 90 posti-letto», ha affermato il sindaco del Comune delle Centovalli, ringraziando il Cantone, «la cura degli anziani, da Ponte Brolla a Camedo, è assicurata». Dopo quattro anni di cantiere, l'istituto – nato negli anni '30 da una donazione del benemerito Donato Cavalli – è ora dotato di 70 camere singole, cinque delle quali comunicanti, e dieci doppie, collocate negli spazi dell'ex ricovero, nell'ex ospedale e in un'ala appositamente realizzata. «Non abbiamo creato lusso, ma dignità e funzionalità», ha affermato Pellanda. Riguardo agli investimenti, e alla fatidica domanda «Quanto costa tutto questo?», il sindaco ha infine citato la celebre replica dell'arch. Mario Botta sulla chiesa di Mogno: «Costa crederci, e a noi che lo abbiamo fatto sia permesso oggi dire che ne è davvero valsa la pena».

Passo nella giusta direzione

Da parte sua, la consigliera di Stato Patrizia Pesenti ha voluto condividere alcune significative cifre sulla terza età in Ticino. «Se nel 1980 in Ticino le persone dai 65 anni in su erano una su 7», ha spiegato la direttrice del DSS, «oggi sono una su 5, e fra quarant'anni saranno una su 3: 115 mila abitanti su un totale stimato di 350 mila». Una tendenza che vede il Locarnese e la Vallemaggia in prima linea, con già 4.400 cittadini ultraottantenni. Ecco quindi che, per il Cantone, investire su una struttura come il san Donato – definito «una ricchezza regionale» – rappresenta «un passo nella giusta direzione».

Oliver Broggini